

Da Dubai a Venezia

con Nujoom Al Ghanem

di Emanuele Magri



Nujoom Al Ghanem davanti alla sua installazione al Maraya Art Center, Sharjah

Le giornate di Art Dubai sono state costellate come sempre, oltre che dalla fiera, da una miriade di mostre. Una di queste era quella al Maraya Art Center, un'organizzazione creativa senza scopo di lucro con sede a Sharjah, U.A.E., fondata nel 2006, che promuove una serie di iniziative: la Maraya Art Gallery, 1971-Design Space, Maraya Art Park, Maraya Residencies, Jedariya e Maraya Project Space. Direttore del Maraya Art Center e del 1971-Design Space è la dottoressa Nina Heydemann, mentre la curatrice è Laura Metzler. La mostra in corso da marzo a maggio è *Tashweesh: Material Noise*, a cura di Laura Metzler. "Tashweesh" è una parola araba che ha a che fare con la tecnologia e il suono, potrebbe essere tradotta con *rumore bianco*. "È una raccolta di frequenze che diventano indecifrabili quando sono suonate insieme, sfumando sullo sfondo senza dare la preferenza a nessuna particolare lunghezza d'onda". La proposta della mostra era che sei artisti utilizzassero e si mettessero in relazione con l'ambiente circostante con uno sguardo alle cose della vita quotidiana meno interessanti.

Con loro, quale mentore e ospite, Nujoom Al Ghanem, che rappresenta gli Emirati Arabi Uniti nella Biennale di Venezia del 2019, e che presentava una nuova installazione mixed-media intitolata *Around Us*, appesa nella tromba delle scale al Maraya Art Center.

I sei artisti sono: Ayesha Hadhir, Hashel Al Lamki, Mona Ayyash, Rawdha Al Ketbi, Tor Seidel e Zara Mahmood.

Mona Ayyash, nei suoi video, suddivisi in tre momenti, blocca l'evento sportivo piuttosto che l'evento quotidiano, sospende il tempo, lavora sulla lentezza, sul piccolo frammento di esistenza. Nel Workshop: *guardare, aspettare e scrivere* con Mona Ayyash ci si concentrava su ciò che accade quando nulla sta accadendo. Seduti in un caffè ad Al Qasba, osservando i dintorni, era un invito alla noia, alla ricerca di schemi e ripetizioni, senza fare nulla.

Ayesha Hadhir, che da sempre lavora col cucito, applicato a qualsiasi cosa, presenta una nuova installazione ispirata alla storia della sua famiglia e, in particolare, al rapporto con il sito di Al Dibhya Island con relative alghe, dove suo padre le ha insegnato come immergersi. Per l'occasione c'è stata anche una performance: *The Path of Tides*, 2019, in collaborazione con Camilla

Singh, eseguita dalla stessa seguendo il percorso delle maree, abitando lo spazio vuoto all'interno dell'installazione di Ayesha Hadhir, tracciando l'ascesa e la caduta dell'acqua che non è presente.

Tor Seidel ha creato due installazioni che, attraverso la disposizione e il profumo di vari tipi di sapone naturale disponibili negli Emirati Arabi costruisce un atlante delle diverse comunità.

Rawdha Al Ketbi è affascinata da luoghi abbandonati e ha iniziato a esplorarli come un mezzo per capire il tempo, il luogo e la storia. "Provo un brivido nell'esplorare questi tipi di spazi, e questo deriva in parte dall'aver la sensazione di essere 'osservata', come se non fossi in questi spazi da sola. È un'esperienza archeologica, che rivela oggetti interessanti che sono stati abbandonati. Oggetti, che conservano la storia e i ricordi personali delle persone che un tempo vivevano lì, oggetti che chiamo: *Memorabilia*". Lo fa filmando una macchina completamente distrutta sott'acqua, fotografando oggetti rovinati, dipingendo su un vecchio pennello.

Hashel Al Lamki è nata negli Emirati Arabi, dove ha vissuto non solo la rapida industrializzazione e la crescita architettonica di Dubai e del resto degli Emirati, ma anche le complessità culturali risultanti dal boom delle costruzioni. Porta queste prospettive

nel suo lavoro, con particolare attenzione all'innovazione sociale e alle pratiche di sostenibilità. Lavora con materiali trovati e ricordi di luoghi abbandonati usando la fotografia, vari media, l'installazione con un particolare interesse nello sperimentare tecniche per "invecchiare" i vari materiali trovati.

Zara Mahmood ha documentato il movimento della luce su superfici qualsiasi, come se l'artista fosse la luce e al suo impatto sul mondo che ci circonda. Per l'occasione un workshop di disegno con l'artista comportava che ai partecipanti venisse chiesto di esplorare lo spazio esterno del Centro per realizzare un totale di tre disegni che esplorassero la luce e l'ombra su elementi architettonici.

Nujoom Al Ghanem, nata nel 1962 a Dubai, è poetessa e cineasta considerata una delle voci principali della sua generazione. Con otto volumi di poesia e con i suoi versi liberi ha contribuito a nuove forme di poesia araba contemporanea. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie (tutte in arabo), tra cui *Masaa Al-Janah* (1989); *Rawahel* (1996); *La Wasf Lima Ana Feeh* (2005); e, più recentemente, *Malaikat Al-Ashwaaq Al-Baeeda* (2008). Come cineasta pluripremiata, ha diretto una serie di lungometraggi e documentari in cui c'è sempre la tensione tra tradizione e modernità. Tra i suoi film: *Hamama, 2010*, la storia di una guaritrice quasi novantenne, una leggenda vivente degli Emirati Arabi con centinaia di persone che continuano ad andare a trovarla ogni giorno a Sharjah, con la grande responsabilità morale del curare il prossimo, fronteggiare gli anni che passano, la malattia e fare i conti con la morte del suo figlio maggiore. In *Nearby Sky* (2014), c'è il rapporto amoroso, ancestrale coi cammelli dato da schioccare di dita, dita leccate, baci tra la protagonista e il cammello mentre passano Suv e telefonini

ultramoderni. Poi *Sounds of the Sea* (2015), in cui il protagonista, il maestro dei canti marini, esita ad accettare un invito per un viaggio in mare a causa della vecchiaia e dell'obiezione dei suoi figli. In *Honey, Rain and Dust* (2016), Aisha e Ghareeb vagano tra le montagne settentrionali degli Emirati Arabi Uniti alla ricerca di api selvatiche che, a loro volta, stanno affrontando i cambiamenti climatici che impongono loro nuove sfide di sopravvivenza e cambiamenti nella produzione del miele. Più recentemente, il suo documentario *Sharp Tools* (2017), un tributo all'artista, pensatore, scrittore e critico, degli Emirati, Hassan Sharif, la figura più influente dell'arte contemporanea nel Golfo. Sharif, morto a settembre 2016 all'età di 65 anni, ha prodotto dipinti, opere su carta, sculture e performance. In *Sharp Tools*, l'artista ci offre una visione intima della sua vita, parlando con amici, collaboratori e commentatori sul suo lavoro. I suoi film si concentrano spesso su personaggi singolari come *Al Mureed*, ad esempio. L'artista è entrata in contatto con Shaikh Abdul Raheem Al-Mureed, il più importante emiro degli Emirati Sufi che viveva a Dubai dal 1902 al 2007 e ha ripercorso la sua vita e le sue cerimonie annuali di Mawlid Nights, che hanno celebrato la nascita del profeta Maometto. Come in *Sharp Tools*, Al Ghanem è una presenza silenziosa nel film.

Per la Biennale di Venezia del 2019 presenta *Passage*, una nuova immersiva installazione video site-specific a due canali curata da Sam Bardaouil e Till Fellrath, con cui ancora una volta coniuga magistralmente la poesia araba contemporanea col linguaggio del cinema. Questa è la seconda volta che l'artista partecipa alla Biennale di Venezia, visto che nel 2017 aveva presentato l'installazione *Between Heaven and Earth, Body I Borrowed*.

Tor Seidel,
installazione,
courtesy Maraya
Art Center, Sharjah

